

Il santo contadino. Piero Marcon

Piero Marcon, è un santo contadino, con le scarpe grosse e un amore grande per la Terra, tanto da comprarsi un fazzoletto di prato sulle Bruscole, *Così... per un domani. Non si sa mai...*

Aveva il sogno di costruirsi una casetta, là sulla collina, sotto le linee dolci del Col Visentin e del monte Pizzoc disegnate da un dio dell'aria che conosceva bene...

Ricordo una raccolta di patate, là sulle Bruscole, coltivate dentro quel fazzoletto sospeso tra i sogni e le nuvole di una collina ancora popolata da volpi e da selve.

Era un pomeriggio di - c'era una volta - di tanti anni fa e il Maestro ci aveva prelevato dall'aula-laboratorio e stipato dentro la sua Seicento bianca che gemeva per il carico; siamo saliti sulla collina... a cavare diamanti...! Alla fine abbiamo dovuto subire la democratica distribuzione del "dono della terra", il premio da portare nelle case.

Noi non capivamo, ridevamo non sapendo ancora a che miracolo avessimo assistito.

Un miracolo analogo si ripeteva tutte le domeniche a San Pierin, nel locale bar dei Tonon. Era un appuntamento speciale che vedeva il Maestro mettere sul tavolo una manciata di monete raccolte attraverso inenarrabili questue: *A le do ostarie, Dal casoin del Circol, Dal paner de la piazza, Da la becheria dei Salvador* e da qualche altro amico sostenitore *dei so tosat*. Una paghetta di pochi franchi che veniva distribuita equamente tra quelli che avevano lavorato, come le patate, appunto, delle Bruscole.

E di miracoli ne ha fatti molti altri tutte le volte che uscivamo in "passeggiata" a far scuola all'aperto, sotto il suo cielo, che era quello dei pastori che abitavano una arcadia incontaminata e perfetta (rimasta solo nell'immaginario dei poeti).

Andavamo per lo più sulle rive dei Riello, una collina morenica che a saper cercare a primavera fiorisce ancora bellissimi anemoni, residuali fiori dei ghiacci, semine di lontane glaciazioni.

Col quaderno in mano e la penna per scrivere, andavamo a sedere sotto la quercia grande (ora emblema della azienda vitivinicola) tra il vorticare dei pappi di pioppo che ci investivano come una tempesta di magica neve.

Era quella la nostra cattedrale, dove si celebrava il battesimo e la cresima e l'iniziazione (ma non lo sapevamo) al disegno, alla pittura, al gusto della poesia e delle arti. E durante il cammino il "nostro" Maestro, come un Aristotele contadino, teneva lezione di scienze, di storia e geografia. C'era tempo per parlare, tempo per l'osservazione e tempo per volare (erano i primi anni '60).

Quasi quotidianamente poi c'era il dettato, su quaderni dalla copertina nera (ah! smarriti quaderni quanto vi ho cercati...) e quello che solitamente è considerato un noiosissimo esercizio diventava invece una fantastica "fabula" improvvisata e originale, miele per i golosissimi "scribi" che succhiando il lungo *canoto* sorridevano, riconoscendo se stessi tra le virgole, i due punti, i punti e virgola.

Col tempo abbiamo capito che il "nostro" Maestro era un folle visionario che stava arando un giardino dove far crescere l'albero della conoscenza e della forza creativa per i suoi figli.

Lo faceva con una intuizione rivoluzionaria e leggera che dava retta più al cuore che alla fredda ragione, come quando, un giorno, portò in classe una materia scura - dentro un sacco pesante - aiutato da Andreino, il compagno più forte.

Lo posarono sul fondo dell'aula, su uno dei banchi appositamente preparati, tra lo stupore di mille occhi spalancati come davanti a una funzione sacra.

Il Maestro chiese a Gianni e a Isidoro di aprire quel sacco, mentre la curiosità si addensava nell'aria.

Per noi la creta, o la *leda*, era quella che si attaccava alle suole delle scarpe quando nel nostro quotidiano peregrinare per campi e siepi andavamo a nidi di quaglia o di fringuello.

Era destino che ci mettessimo le mani prima o dopo e lo facemmo quel giorno, quando il Maestro invitò alcuni di noi a fare di quella materia scura "quello che ci sentivamo di fare".

Partiva così l'incredibile e entusiasmante avventura dei ceramisti, grazie alla intuizione di una mente sognatrice che capì l'importanza del fare per apprendere, per esprimersi, per creare dal nulla; capace, come un vero padre-poeta, di guidare la sua piccola comunità verso un sogno di armonia, di bellezza e di libertà : "Entra nella tua aula e fa' che le tue mani dicano quello che tu sei"

Dopo mezzo secolo, si dice che prima dell'alba, la mano del Maestro rinnovi quotidianamente quella scritta, con una calligrafia rotonda come le colline, ma un po' inclinata, come presa da una folia del vento.

Vito Santin

[in *L'argilla in Cattedra, Piero Marcon e i Piccoli Ceramisti di Scomigo (1958-2018)*, Nervesa della Battaglia, 2019]